II. VOTARE ED ESSERE VOTATE

1. Le ultime tappe di un lungo percorso dal 1° febbraio 1945 al 10 marzo 1946

Il 10 marzo 1946, con il decreto legislativo luogotenenziale n. 74, le donne italiane conquistarono la pienezza del diritto di voto. Nel dettare le norme per l'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente, il provvedimento affermava il principio del suffragio universale per le donne e gli uomini che avevano compiuto il 21° anno di età e stabiliva che: «Sono eleggibili all'Assemblea Costituente i cittadini e cittadine che, al giorno delle elezioni, abbiano compiuto il 25° anno di età».

Poco tempo dopo le donne italiane ricevettero il certificato elettorale che permetteva loro di votare al referendum e alle elezioni politiche del 2 giugno. Non si possono dimenticare le parole con cui la giornalista Anna Garofalo ha ricordato quei momenti: «Le schede ci arrivano a casa e ci invitano a compiere il nostro dovere, hanno un'autorità silenziosa e perentoria. Le giriamo fra le mani e ci sembrano più preziose della tessera del pane. Stringiamo le schede come biglietti d'amore».

Il percorso per ricevere questa attestazione di amore da parte dello Stato non è stato facile e soprattutto ha incontrato un ostacolo quando il traguardo sembrava vicino.

Più di un anno prima, in un'Italia non ancora interamente liberata, il Governo Bonomi aveva compiuto, su richiesta di De Gasperi e di Togliatti, un passo importante, varando il decreto legislativo luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 23, che estendeva alle donne il diritto di voto. Il decreto, però, aveva un grave limite: non riconosceva alle donne l'elettorato passivo. Potevano, cioè, decidere chi le rappresentava, ma non potevano rappresentare nessuno. Non si è mai potuto stabilire con certezza se si sia trattato di una semplice dimenticanza o se, invece, l'omissione fosse voluta e si volesse davvero evitare che le donne potessero svolgere elevate funzioni istituzionali. Ci fu subito un notevole impegno delle donne, organizzate nell'Unione Donne Italiane (UDI), nel Centro Italiano Femminile (CIF) e in altre strutture dei partiti antifascisti, per sollecitare che fosse colmata l'inaccettabile lacuna del decreto.

Ma non basta: il decreto Bonomi conteneva anche una discriminazione assai grave. Il diritto di voto non era riconosciuto alle prostitute schedate che lavoravano fuori dalle "case" regolamentate dallo Stato, dove era permesso loro di esercitare la professione.

Il diritto di voto alle elezioni amministrative risultava invece riconosciuto sulla base di due provvedimenti: il già citato decreto Bonomi e il decreto 7 gennaio 1946, n. 1, che ricostituiva le amministrazioni comunali su base elettiva. Per serie difficoltà di formalizzare le liste elettorali dopo le distruzioni dovute alla guerra, le prime elezioni amministrative furono scaglionate nel corso del 1946: le prime si svolsero proprio il 10 marzo e riguardarono 436 comuni. Le elezioni proseguirono poi nei mesi di marzo, aprile, ottobre e novembre. In queste prime elezioni furono elette 2000 consigliere comunali; le sindache furono 12.

La data più importante resta, comunque, il 2 giugno, quando in tutto il paese le donne si recarono in massa ai seggi, garantendo in una consultazione di importanza cruciale una complessiva, altissima partecipazione al voto (89,08%). Molto importante fu l'azione dell'UDI che s'impegnò in una campagna capillare per spiegare alle elettrici la portata di questo diritto appena conquistato. L'altissima percentuale di votanti è pressoché la stessa per gli uomini e per le donne, ma le donne sono di più in numero assoluto. Le votanti furono quasi 13 milioni, i votanti circa 12 milioni.

Le donne contribuirono così in modo determinante a liberare l'Italia dalla dannosa monarchia sabauda e ad assicurare una netta affermazione dei partiti antifascisti nella composizione dell'Assemblea Costituente. Le deputate furono poche: 21 su 556 eletti, pari al 3,77%. Però qualificato e importante fu il ruolo da loro svolto nel dare all'Italia una nuova Costituzione. Riuscirono a trovare modi e punti di incontro per fare fronte comune e per contribuire alla stesura di norme volte a garantire agli italiani e alle italiane eguaglianza dei diritti e pari opportunità.

2. Un gruppo qualificato e attivo: le 21 donne dell'Assemblea costituente

Furono 21 le donne elette all'Assemblea costituente: su un totale di 556 deputati rappresentavano il 3,77%.

Prima dell'Assemblea Costituente, un'altra esperienza istituzionale era iniziata il 25 settembre 1945, con la convocazione della Consulta Nazionale, un'assemblea legislativa provvisoria, istituita in attesa dello svolgimento delle prime elezioni politiche regolari. Le donne erano 13 su circa 430 designati, il 3,07%, una percentuale assai simile a quella poi raggiunta nelle elezioni del 2 giugno, che mutarono però significativamente i rapporti fra le rappresentanze femminili dei partiti.

Nell'Assemblea elettiva due grandi partiti di massa ebbero un numero uguale di deputate: 9 (su 207 eletti) la Democrazia Cristiana e 9 (su 104 eletti) il Partito Comunista. Tra loro cinque avevano già fatto parte della Consulta: le comuniste Teresa Noce, Elettra Pollastrini e Adele Bei e le democristiane Laura Bianchini e Angela Guidi. Per il Partito Socialista, invece, le costituenti furono solo 2 su 115 eletti e nessuna delle 5 consultrici fece parte del nuovo organo. Gli altri due partiti presenti nella Consulta, il Partito Liberale e il Partito D'Azione, non elessero alcuna rappresentanza femminile. Alle 20 elette nei grandi partiti antifascisti si deve aggiungere un'unica donna di destra, Ottavia Penna Buscemi, che giunse a Montecitorio come esponente del Fronte dell'Uomo Qualunque.

Si trattava di una pattuglia ristretta, ma molto qualificata e determinata, che è interessante esaminare per rilevare le differenze e le analogie che presentava.

Erano nate in varie parti d'Italia e talvolta il luogo dove erano state elette era differente dal luogo in cui erano nate. Ad esempio, Torino è la città che ha dato i natali al maggior numero di deputate: Angela Minella, Rita Montagnana, Teresa Noce; la prima però non fu eletta in Piemonte, ma in Liguria.

Anche le date di nascita sono alquanto diverse: 6 erano nate negli ultimi anni del XIX secolo; 12 fra il 1900 e 1919; 3 dopo il 1920. Per quanto riguarda lo stato civile c'era parità fra nubili e coniugate, 10 a 10. A cui si deve aggiungere una vedova, Lina Merlin. Nelle fila del Partito Comunista le coniugate erano 6 mentre nel gruppo della Democrazia Cristiana erano 3. Alcune erano sposate con politici presenti nell'Assemblea costituente. Le comuniste Gallico, Montagnana, Noce rispettivamente con Spano, Togliatti e Longo e le democristiane, De Underrichter e Guidi, con Jervolino e Cingolani.

Il fatto che ci fossero donne con un marito non era però previsto nelle schede che furono invitate a compilare quando entrarono a Montecitorio. Veniva, infatti, richiesto di indicare "cognome e nome della moglie". La maggioranza corresse il termine sbagliato in "marito" e ne indicò le generalità. Ma vi fu anche chi, come Montagnana e De Underrichter, lasciarono moglie e non scrissero nulla o come Bei che lasciò "moglie" e completò con il cognome e nome del marito. Quasi tutte indicarono il proprio cognome accompagnato dalla preposizione "in" e dal cognome del marito; Maria Agamben addirittura premise il cognome del marito e come Federici firmò tutti gli atti parlamentari. D'altra parte, non c'era ancora stata la riforma del diritto di famiglia.

Per quanto riguarda i titoli di studio, prevalevano le laureate che erano 12, di cui una sola, la comunista Maria Maddalena Rossi, laureata in una materia scientifica, la chimica; 2 erano diplomate. Tra coloro che dichiararono di avere un titolo di studio c'erano dieci insegnanti, due giornaliste, una chimica, un'impiegata. Delle altre conosciamo la professione: due operaie, un'artigiana, una funzionaria di partito, una casalinga, una sindacalista. Ottavia Penna Buscemi non indicò nulla ed è probabile che non svolgesse alcuna attività lavorativa riconosciuta. E non era l'unica sua specificità. Le altre venti provenivano tutte dalle fila dell'antifascismo e avevano partecipato, in modo più o meno diretto, alla Resistenza. In generale erano anche assai attive nelle associazioni come l'UDI, il CIF e altre organizzazioni delle donne.

La loro azione di deputate costituenti fu profondamente influenzata dalle vicende drammatiche che aveva attraversato l'Italia e, come sottolineò Nilde Iotti, erano «fiere di poter partecipare finalmente alle scelte politiche del paese nel momento della fondazione della società democratica». Ciascuna di loro s'impegnò nel trovare tutte le convergenze possibili, anche quando le posizioni dei rispettivi partiti erano lontane. La democristiana Delli Castelli così rievocò il loro comportamento: «La pattuglia femminile della Costituente serrava i ranghi quando erano in discussione e da risolvere i problemi inerenti il lavoro, la famiglia, la scuola». Un comportamento che emergeva anche nel corso dello svolgimento delle altre funzioni che si affiancavano a quella principale di stesura del testo fondamentale: ruoli legislativi di transizione e di indirizzi politico per garantire la continuità dello Stato.

I temi da affrontare erano dettati anche dalla loro pur ridotta presenza nella Commissione per la Costituzione, nota come Commissione dei 75. Inizialmente erano 4, ma diventarono presto 5. Iotti fu assegnata alla I Sottocommissione, che si occupava dei diritti e dei doveri dei cittadini e in cui la raggiunse presto Gotelli; Federici, Merlin e Noce facevano parte invece della III Sottocommissione, che era incaricata di affrontare i diritti a contenuto economico e sociale. Nessuna fu chiamata a far parte della II Sottocommissione che aveva il compito di stabilire l'ordinamento della Repubblica. Anche sotto questo aspetto Penna Buscemi è un caso

a parte, perché restò nella Commissione dei 75 solo per sei giorni. Nel periodo iniziale della Costituente ottenne però un riconoscimento per cui oggi è spesso ricordata. Per l'elezione del Capo provvisorio dello Stato fu la candidata del suo partito, il Fronte dell'Uomo Qualunque, divenendo così la prima donna italiana indicata per la massima carica istituzionale.

L'impegno delle deputate fu qualificato e costante e conseguì risultati importanti per l'affermazione dell'uguaglianza della donna sul lavoro e nella famiglia e per la tutela della maternità e dell'infanzia. Per ripercorrere sinteticamente il loro cammino parlamentare si possono seguire le vicende di alcuni emendamenti al testo costituzionale da loro proposti.

Si può iniziare con l'intervento di Teresa Mattei il 18 marzo 1947, quando nella I Sottocommissione si discuteva dell'art. 3. Poiché riteneva che non dovessero esserci ambiguità nel testo, prese la parola in aula per dichiarare: «Per questa ragione torno a proporre che sia migliorata la forma del secondo comma nel seguente modo: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano 'di fatto' – noi vogliamo che sia aggiunto – la libertà e l'uguaglianza degli individui e impediscono il completo sviluppo della persona umana"». Non ci si può che associare al "Grazie, Teresa", che scrive Marianna Aprile nel suo recente libro, in cui ripercorre la lunga storia delle donne nelle istituzioni, definendola giustamente una rivoluzione ancora incompleta[13].

Fu anche importante ottenere la modifica dell'art. 48, divenuto poi l'art. 51. L'emendamento fu firmato da tredici deputate, comuniste, socialiste e democristiane, che si unirono per chiedere che le condizioni di uguaglianza nell'accesso agli uffici pubblici fossero affermate in modo nitido, eliminando l'espressione "conformemente alle loro attitudini" che era stata inserita nel Progetto iniziale.

Ovviamente non sempre il risultato fu raggiunto. Quando, nella Commissione dei 75, Lina Merlin intervenne per sostenere l'accesso delle donne alla magistratura trovò l'appoggio di Maria Federici, che pur faceva parte di un partito contrario alla rimozione delle discriminazioni che le donne subivano in questo settore. Un esempio di cooperazione in nome di un principio di uguaglianza, che purtroppo dovette attendere ancora molti anni per essere riconosciuto.

Indubbiamente le differenze si facevano sentire in modo più evidente su temi generali quali, ad esempio, la concezione della famiglia, che nella impostazione cattolica è basata su un diritto naturale. È interessante a tale proposito fare un confronto tra le quattro distinte relazioni che Federici, Iotti, Merlin e Noce presentarono su questo tema alla Commissione dei 75. Ma proprio perché notevoli erano le distanze, acquista maggior valore la ricerca costante di convergenze che fu attuata dalle donne per trattare insieme i problemi specifici e spesso drammatici che il paese chiedeva di affrontare.

E ci fu anche il momento più bello, così descritto da Teresa Mattei: «Quando si votò per il ripudio della guerra, noi, tutte e 21, ci tenemmo la mano. Eravamo tutte per la pace, anche la collega qualunquista, che poi era monarchica».

[13] Marianna Aprile, *La promessa. Dal suffragio femminile alla prima donna a Palazzo Chigi, storia di una rivoluzione incompleta,* Rizzoli, 2026, p. 187.